

LA CONDIZIONE DEL
MEZZOGIORNO
- IERI, OGGI E DOMANI -
VISTA DA UN SOCIOLOGO

Roma, giugno 2002

Quaderno n. 16 di
"Informazioni SVIMEZ"

Collana Saraceno n. 3

SVIMEZ



La lezione del dott. Giuseppe De Rita è stata pronunciata in Roma, a «Palazzo Marini», il 14 giugno 2002, nel quadro delle iniziative promosse dalla SVIMEZ per onorare la personalità di Pasquale Saraceno (Morbegno 1903-Roma 1991), e per ricordarne all'Italia l'opera e l'impegno meridionalista.

Il dott. Giuseppe De Rita è nato a Roma nel 1932.

Laureato in giurisprudenza nell'anno accademico 1953-54, è stato funzionario SVIMEZ dal 1955 al 1963, e responsabile della sezione sociologica dell'Associazione dal 1958 al 1963.

Nel 1964 è stato tra i promotori e fondatori del «Centro studi investimenti sociali»; Consigliere delegato del CENSIS dal 1964 al 1974; Segretario generale della Fondazione CENSIS dal 1974 ad oggi.

Presidente del Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro (CNEL) dal maggio 1989 al maggio 2000.

Presidente della Casa Editrice Le Monnier dal 1995.

Il dott. De Rita - autore di numerosi volumi - svolge una intensa attività pubblicistica ed è stato negli ultimi anni attivo relatore ed interlocutore dei più importanti convegni e dibattiti che hanno riguardato le condizioni e le linee di sviluppo della società italiana.

**Testi apparsi nella «Collana Pasquale Saraceno»
dei «Quaderni di Informazioni SVIMEZ'»**

- Quaderno n. 8. **La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani
- vista da un economista.** Lezione di Paolo Sylos Labini.
Collana Saraceno n. 1, Roma, maggio 2001, 33 p.
- Quaderno n. 9. **Bibliografia degli scritti di Pasquale Saraceno.** Collana
Saraceno n. 2. Roma, maggio 2001, 123 p. Quaderno n. 16. **La
condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani
- vista da un sociologo.** Lezione di Giuseppe De Rita.
Collana Saraceno n. 3- Roma, giugno 2002, 35 p.
- Quaderno n. 17. **Saraceno, economista industriale ed economista
politico.** Riflessione di Patrizio Bianchi. Collana Saraceno n.
4. Roma, giugno 2002, 27 p.

COLLANA PASQUALE SARACENO, 3

Serie: Lezioni sul Mezzogiorno, 2

La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani - vista da un sociologo

Lezione di
Giuseppe De Rita



SVIMEZ

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno

INDICE

Premessa: il Mezzogiorno «dal basso»	p. 5
1. Lo spazio del passato: la faticosa uscita dal sottosviluppo	p. 10
2.1 territori-senza del presente: il «mezzo» nell'economia e nel sociale	p. 17
3.1 luoghi dello sviluppo futuro: il Mezzogiorno delle imprese e delle potenziali geocomunità	p. 26

Giuseppe De Rita

La condizione del Mezzogiorno - ieri, oggi e domani — vista da un sociologo

Premessa: il Mezzogiorno «dal basso»

L'osservazione e l'interpretazione dei processi di sviluppo sul territorio si presentano sempre più come attività articolate e complesse.

La sinuosità delle traiettorie percorse dall'evoluzione delle diverse componenti fenomenologiche e soggettuali da considerare, infatti, rende il lavoro del ricercatore sociale particolarmente oneroso, dal momento che sono in continuo divenire

- il concetto stesso di sviluppo, nella sua alternanza di collegamenti con le dinamiche della crescita orizzontale e verticale delle economie e delle società e la visione complessiva dei percorsi produttivi e settoriali che alimentano e sostengono il tessuto locale;

- la visione condivisa del contenitore territoriale cui riferirsi, oggetto di continue modificazioni e torsioni strutturali sotto la spinta trasversale delle numerose forze competitive che su di esso insistono;

- l'architettura e la composizione dei diversi soggetti che sul territorio operano, nella loro variegata combinazione di poteri di elaborazione progettuale, di governo, di spesa, di rappresentanza, di azione, di interdizione;

- infine, il grado di relazionalità che definisce le logiche di sistema e rete tra tutte le polarità centrali e periferiche che, a va-

rio titolo, risultano protagoniste del progresso e della storia di ogni area territoriale comunque intesa.

Gli ultimi cinquant'anni, in particolare, hanno rappresentato un periodo in cui si sono concentrati innumerevoli cambiamenti più o meno ciclici che hanno contribuito a incrementare sistematicamente le permutazioni dei diversi elementi base della convivenza economica e sociale, dando così luogo ad un ciclo lungo dello sviluppo che nei fatti è andato a convergere su una graduale complessificazione delle prospettive del fare comunità.

Non occorre certamente andare a scomodare le categorie più diffusamente utilizzate per verificare questa constatazione: globalizzazione delle economie, internazionalizzazione dei processi produttivi, aperture ed inclusioni sociali, rincorrersi di logiche evenemenziali e processuali, solo per citarne alcuni, sono stati tutti ingredienti fondamentali di un continuo processo di trasformazione che, in particolare negli ultimi cinquant'anni, hanno condotto un po' tutti i paesi, ed in particolare l'Italia, a rivedere completamente il proprio posizionamento competitivo esterno - così come la propria visione comunitaria interna -, in un trascinarsi esponenziale dal dopoguerra ad oggi.

Sono cambiate finanche le colonne portanti della consueta convivenza socio-economica: la concezione prevalente della politica economica, della struttura imprenditoriale, del mercato del lavoro, del *welfare*, dei percorsi formativi, delle relazioni internazionali, dei flussi migratori, della gestione individuale della professionalità. Persino la concezione della pace e del ricorso agli strumenti bellici - o terroristici - hanno assunto valenze affatto differenti dal passato, contribuendo nel loro insieme alla ricombinazione dei fattori di riferimento.

Ragionare della condizione del Mezzogiorno, oggi, significa dunque in primo luogo inserire la continuità del processo di

sviluppo meridionale nel più ampio scenario della trasformazione globale; per poi declinare, evidentemente, le specificità dell'area nei suoi tratti peculiari, problematici e di prospettiva.

Per chi, infatti, si occupa di Mezzogiorno da quasi cinquant'anni ed ha assistito al dipanarsi delle numerose vicende programmatiche ed attuative nel Sud, si innesta quasi in maniera compulsiva la memoria lunga dei processi, scevra dei diversi cicli di luce e di ombra che - per l'appunto ciclicamente - scandiscono i tempi di un dibattito economico e culturale che pare non giunga mai alla debita conclusione. Tanto più se la riflessione viene spesa in occasione del ricordo di chi, come Saraceno, ha contribuito alla sedimentazione ed all'arricchimento di una simile memoria storica, con il suo pensiero ampio e di visione programmatica. Tanto più, poi, se a compierla viene chiamato un continuista per vocazione.

Per rimanere fedele alla mia storia, pertanto, non meno che a quella di Saraceno stesso e del Mezzogiorno nel suo complesso, non posso esimermi dal ripercorrere lo sviluppo meridionale con la passione di un narratore del territorio. Di quel territorio che per l'intero arco di tempo considerato ho avuto l'opportunità di girare in lungo e in largo, soffermandomi anche solo con lo sguardo in una protratta interpretazione di volti, paesaggi, città. In fedeltà a questa mia storia, quello che mi accingo a declinare è una sorta di racconto «dal basso» del Mezzogiorno, di ritessitura dei fili dello sviluppo locale così come si sono via via proposti all'osservazione, facendo perno su di una ripartizione a priori dell'orizzonte temporale di riferimento - il passato, il presente e il futuro - che faccia leva sulla parallela evoluzione del parametro territoriale. Nella convinzione che, accanto al capitale ed al lavoro, il territorio interpreti un ruolo di crescente protagonismo tra i fattori che convergono sulle potenzialità di sviluppo economico e sociale.

In altri termini, nell'organizzazione del mio ragionamento vorrei sperimentare una stretta correlazione, a mio avviso tanto sostanziale quanto simbolica, tra quello che sono state, in qualche modo, le diverse fasi dello sviluppo meridionale e la rappresentazione, accanto a ciascuna di esse, che ha avuto il contenitore territoriale nelle analisi e nel vissuto locale. In particolare, credo che il cammino di crescita continua del Sud sia stato contrassegnato da una evoluzione con la confidenza e l'utilizzo intelligente del proprio territorio, accompagnata da una progressiva alimentazione del «saper fare comunità» per lo sviluppo ai diversi livelli: di sistema di impresa, di piattaforma logistica, di tessuto della convivenza.

In questo senso, il filo rosso che lega il passaggio dallo spazio al territorio al luogo credo possa ben restituire in immagine l'itinerario di crescita meridionale, dall'indistinto di una dimensione di atavica arretratezza, ad una più definita azione di sviluppo, sino a giungere alla scommessa futura di delimitare idealmente o materialmente specifiche comunità territoriali. L'itinerario cioè dalla Questione Meridionale al Mezzogiorno «a pelle di leopardo» - «i» Sud contrapposti «al» Sud - fino a giungere alla prospettiva di un territorio meridionale composto di sinergici luoghi, in grado di crescere in quella dimensione di comunità che rende sistema la rete dei soggetti, dei territori, delle funzioni.

Da qui la scelta relativa all'impostazione della riflessione. Spazio come entità illimitata e indefinita nella quale sono situati i corpi (lo spazio euclideo, non euclideo, l'intuizione pura, ecc.). Territorio come porzione definita di terra. Luogo, infine, come porzione di territorio idealmente o materialmente delimitata; dove convivono segnali deboli e forti di segno alterno, testimonianza di una diversità di situazioni e condizioni, non raramente espressione di scenari di sviluppo locale di alto rendi-

mento e qualità. E poi il Sud del domani, il Mezzogiorno delle scommesse di crescita al di là del sostegno nazionale ed europeo, alla prova del consolidamento delle reti sistemiche territoriali e della ridefinizione delle geometrie dello sviluppo.

Dunque spazio, territorio, luogo, come simboli di uno sviluppo reale e come base per una osservazione «dal basso» dei processi della crescita che nel contenitore territoriale hanno trovato e trovano tuttora le proprie coordinate di riferimento.

1. Lo spazio del passato: la faticosa uscita dal sottosviluppo

L'eredità della guerra non è stata generosa con il nostro Mezzogiorno. Non lo era stata, a dire il vero, neppure la deriva inerziale della storia moderna, che aveva gradualmente tramutato i segni tangibili di una cultura, antica prima, ridefinita poi, in graffiti di memoria corta sparsi in un'ampia desolazione.

Non credo sia utile, né tanto meno necessario, rievocare le immagini e le sensazioni di una arretratezza aspra e resistente che, svolgendosi invero sull'intero territorio nazionale, trovava tuttavia proprio nelle regioni meridionali il suo apice di dura convergenza.

Ci si trovò, allora, di fronte realmente ad uno spazio indistinto di un misto sotto-produttivo fatto di artigianato e agricoltura, all'interno di una non-rete urbana e, soprattutto, sociale. E tutto sommato, dall'agevole condizione dell'analisi a posteriori degli accadimenti, non si può non notare come molte delle scelte che furono adottate non potevano che essere quelle di allora.

L'Italia intera scontava pesanti ritardi su più fronti dello sviluppo, e il divario tra Nord e Sud, a tutti i livelli, si presentava come un problema di rilevanti dimensioni. L'attenzione sulle dinamiche di crescita, quasi inevitabilmente, si concentrò su due *assets* portanti:

- l'infrastrutturazione del territorio, ovvero la costruzione graduale - in realtà accelerata - di tutta quella innervatura dorsale del Paese che fosse in grado di ottemperare alle funzioni di base per la comunicazione;

- l'industrializzazione diffusa del Paese, probabilmente violentando in parte la natura stessa dello sviluppo «dal basso» del Mezzogiorno, ma nella convinzione che il fattore industriale

avrebbe comunque generato benefici effetti sul riequilibrio Nord/Sud - oltre che, evidentemente, su quello tra l'Italia e i suoi più diretti *partners* europei -.

Certamente non fu accantonato il potenziale agricolo meridionale che, al contrario, fu oggetto di attenzioni specifiche nella politica dell'epoca. Forse soltanto il turismo, ma lo si può dire soltanto col senno del poi, avrebbe maturato da quelle scelte un *handicap* strutturale di non poco rilievo.

Non voglio, comunque, entrare nel dettaglio di quelle azioni ed interventi che sono ormai patrimonio collettivo della memoria lunga meridionalista. Fu l'epoca dell'intervento straordinario, della Cassa per il Mezzogiorno, ma soprattutto furono gli anni Cinquanta, anche grazie a Saraceno, gli anni dello sforzo di programmazione per lo sviluppo del Paese, e del Mezzogiorno al suo interno. E mi sarà permesso, ricordando i tanti appunti e «foglietti» su cui cominciai la mia vita alla SVIMEZ ed imparai il mestiere, richiamare quanto quello sforzo di programmazione guidato da Saraceno fu alimentato da Giorgio Sebregondi in termini di consapevolezza delle esigenze di crescita collettiva; e da Nino Novacco in termini di accumulazione dei germi di intuizione analitica. Mai più, come in quegli anni, gli anni dello Schema Vanoni, l'Italia avrebbe assistito ad una operazione di intelligenza programmatica di ampio respiro.

Lo sforzo messo in campo, la volontà di ottenere una visione larga dei problemi, non meno dell'impellenza del momento storico e dell'urgenza di cogliere nuove opportunità, miscelati ad una buona dose di entusiasmo, rappresentano ancora, a mio avviso, uno degli esempi più meritevoli di cultura programmatica per il Paese. Una programmazione di cui, ancora oggi, si rilevano effetti - nel bene e nel male - e della cui perdurante latitanza non si può che lamentare il vuoto.

In questa sede può avere senso soffermarsi su alcuni aspetti

peculiari dell'impostazione della politica meridionalista di quegli anni:

- l'approccio «dall'alto» nell'affrontare i processi dello sviluppo territoriale;

- la preferenza accordata alle dinamiche di sviluppo longitudinale rispetto a quelle di raccordo trasversale. Dal punto di vista geo-economico, tale angolazione di prospettiva ha avuto declinazione soprattutto dal punto di vista infrastrutturale;

- il salto di continuità attuato con gli interventi programmati rispetto alla cultura antropologica endogena del territorio medesimo, alle sue capacità di assorbimento degli stimoli provenienti dall'esterno e di tramutarli in un nuovo approccio dall'interno al *problem solving* necessario per la manutenzione dei livelli di competitività.

Prima di specificare meglio tali argomenti di riflessione, vorrei spendere però alcuni ragionamenti per chiarire che, in qualche misura, ritengo che numerose delle decisioni intraprese si evidenziavano, nel loro contesto, con un elevato grado di «necessità» per affrontare i problemi di quegli anni.

Utilizzerò, a tal fine, una esemplificazione tratta dalla mia esperienza personale di questi ultimi giorni, con tutti i suoi evidenti limiti. Mi sono trovato, infatti, proprio di recente a ragionare di Frosinone e del suo sviluppo. Rileggendo le carte del passato, riflettendo insieme agli attori locali del presente, esaminando il territorio con gli occhi dei miei ricercatori del Censis, ho ritrovato un territorio longitudinale, «attraversato» dallo sviluppo, policentrico nella sua dimensione frammentata di sviluppo, per certi versi ancora invisibile quasi come uno spazio senza comunità. Ascoltando le diverse analisi ho avuto modo di ripercorrere con la memoria la storia dello sviluppo di quella provincia, le ragioni delle scelte di attraversamento infrastrutturale e di baricentrimento su Roma, di interconnessione con la

frontiera settentrionale delle zone di intervento della Cassa per il Mezzogiorno.

Non credo che le scelte di allora fossero state sbagliate. Credo fossero opportune e necessarie per quella che poteva essere la visione disponibile di quegli anni. Anche se calate dall'alto e se perseguivano, nella loro dimensione strategica, un disegno di sviluppo poco attinente con le vocazioni locali di quei territori. Oggi quel territorio (una volta inerte, e lo ricordo bene, visto che i miei genitori erano di quelle parti) si interroga sul suo futuro e cerca di ritrovarsi in una continuità con ciò che era «prima» del salto discontinuo dell'azione straordinaria e pianificatrice. Cerca le sue comunità, i suoi luoghi all'interno di un territorio che non è più spazio ma, ciononostante, non genera dinamiche endogene sufficienti di sviluppo. E nella ricerca della sua continuità prova istintivamente a richiamarsi alle sue vocazioni originarie, si interroga su quella che percepisce essere stata in qualche modo una sorta di interruzione pilotata della sua evoluzione spontanea. Ricerca il modo per divenire comunità, e comunità relazionale, riscoprendo tutto il valore aggiunto di essere un territorio a potenziale competitivo endogeno.

Non voglio dilungarmi oltre sull'esempio citato (se frugassi ancora nelle mie peregrinazioni quasi quotidiane sul Mezzogiorno potrei del resto elencarne altre decine) ma mi preme solo segnalare che esso ben esemplifica il valore - positivo o negativo poco importa - di ciò che è stata la faticosa uscita dal sottosviluppo per il Mezzogiorno.

La scelta di quegli anni fu infatti quella di una azione straordinaria, impostata «dall'alto» e spesso anche attuata dall'alto, con inserimenti esterni nella speranza di contaminazioni graduali attraverso la risacca relazionale che si sarebbe attivata nella dimensione locale dal semplice contatto tra corpi ed elementi produttivi.

In questo senso fu poco assecondata la naturale aspirazione del territorio, le sue valenze intrinseche, la sua progettualità locale, affrontando con troppa fiducia la possibilità offerta da un sostegno che, secondo alcuni, fu, e continua ad essere, addirittura il solo elemento portante dello sviluppo meridionale. Io non credo sia così, peraltro, ma certo constato come il salto di discontinuità generato in numerose aree locali meridionali, allora probabilmente necessario per «riempire gli spazi vuoti», oggi risulti assolutamente insufficiente a colmare l'aspirazione dei territori - non più spazi - a generare i propri luoghi e le proprie identità relazionali.

Certo è che la visione dall'alto di una pianificazione dello sviluppo meridionale, se da un lato non ha favorito l'accompagnamento allo sviluppo delle valenze endogene locali - con i suoi imperativi e le sue inserzioni ed intersezioni progettuali - ha comunque consentito al Paese un respiro strategico ampio, un esercizio di programmazione serio ed attento, che è forse rimasto unico nella nostra storia.

A mio avviso, il maggior limite dell'azione straordinaria di governo nel Sud fu, con ogni probabilità, l'aver saltato o comunque sottovalutato l'antropologia culturale meridionale, l'aver immaginato un percorso di crescita eteroguidato verso l'industrializzazione che fosse in grado di contaminare l'intima cultura delle popolazioni locali. Sappiamo che ciò non accadde, che la cultura antropologica del Mezzogiorno riuscì a metabolizzare a modo suo tutti gli stimoli provenienti dall'esterno, generando un effetto bloccante sui meccanismi che si sperava divenissero attivi sul territorio, trascinando in negativo e impaludando i processi di sviluppo. Accadde così con la grande impresa, con le politiche di *welfare*, con la ristrutturazione dell'agricoltura, con la scuola, con l'edilizia. Il Sud ruminò i vettori del sostegno a modo suo, li trasformò quasi sempre in elementi passivi al servizio di un cultura locale inerziale.

Nonostante gli inevitabili limiti, la programmazione intrapresa diramò diffusi effetti positivi sul territorio; vale forse solo la pena rimarcare come già il solo fatto di porsi problemi di torsione di sviluppo dei diversi territori meridionali contenga in sé il senso della uscita dalla dimensione di emergenza del sottosviluppo. Penso in particolare alle riflessioni di Manlio Rossi Doria sulla differenza fra «osso e polpa» ed ancor più allo straordinario lavoro della SVIMEZ su una tripartizione zonale (aree di sviluppo ulteriore, aree di sviluppo integrale, aree di sistemazione) che a mio avviso è rimasta insuperata (e di «zonizzazioni» ne abbiamo viste e fatte tante in questi decenni) come criterio di articolazione dell'approccio allo sviluppo del Sud.

Ma le politiche restano nel loro complesso concentrate su un'idea compatta del Mezzogiorno, senza soverchia attenzione alla potenziale propagazione sul territorio degli effetti moltiplicativi attesi. Per cui, per tutta la questione meridionale, ebbe successivamente un grande «contro-effetto bloccante» la sopraggiunta e violenta crisi dei primi anni Settanta: come ha ricordato Cafiero, nel 1971 la fine della stabilità dei cambi, in conseguenza dell'inconvertibilità del dollaro voluta per arginare gli squilibri finanziari statunitensi alimentati dalle vicende belliche, e nel 1973 la crisi petrolifera, incisero pesantemente su un'economia nazionale - e in particolare meridionale - già provata da un non brillantissimo successo della politica di programmazione attuata.

È lecito interrogarsi su quale sarebbe potuto essere l'esito delle politiche attivate in assenza di tali fenomeni esogeni. Ma la constatazione dei numeri della violenta crisi attivatasi in quegli anni non consente, purtroppo, di sciogliere tale interrogativo (cito ancora, e lo concludo qui, l'esempio già menzionato di Frosinone, che nel 1981 registrò un ammontare di ore di integrazione salariale inferiore soltanto alle province di Roma, Milano, Napoli e Torino).

La lunga e continua deriva del tempo ha restituito in ogni modo una immagine di un tessuto economico e sociale del Mezzogiorno che ha gradualmente assunto configurazioni differenti dal passato, maturando progressivamente una nuova identità fatta di crescita e di trasformazione radicata sul territorio, traendo con ogni probabilità stimolo proprio dai processi di sviluppo innescati, tra mille contraddizioni e vischiosità, nei quarant'anni delle politiche straordinarie.

Certamente in molte aree del Sud si sono protratte condizioni di particolare debolezza e vulnerabilità, ma è venuto meno quello stato di uniforme e indistinta arretratezza con cui tradizionalmente il quadro statistico tendeva a rappresentare l'unitarietà del «corpo meridionale», eccezion fatta per le citate intuizioni della SVIMEZ (anche in vista dei suoi «indici di depressione»). Ad ogni modo, sempre maggiori sono i segnali che lasciano intuire una sostanziale eterogeneità dei comportamenti e delle vocazioni, una differenziazione delle capacità imprenditoriali.

2.1 territori-senza del presente: il «mezzo» nell'economia e nel sociale

Allo spazio indistinto del dopoguerra ha lasciato il posto, poco alla volta, un «territorio» meridionale, composto nelle sue irregolarità, asimmetrie, articolazioni, da tante aree con differente gradiente di sviluppo.

Lo sforzo straordinario impegnato prima con la Cassa (sostanzialmente tra gli anni '50 e la prima metà degli anni 70), pur interrotto dalla successiva fase di «assistenzialismo» sopraggiunta nella seconda metà degli anni 70 - allorché si prese atto dell'impossibilità di una ulteriore azione «produttiva» per il Sud anche perché nel frattempo si stava smontando l'intervento straordinario e ci si concentrava nel porre rimedio alla crisi industriale settentrionale -, e l'impegno ordinario avviato poi a partire dalla fine degli anni '80, hanno certamente contribuito a modificare verso ed intensità dei processi di crescita locale, alimentando una progressiva convergenza *dell'humus* antropologico favorevole alla crescita.

Nella loro linea strategica di fondo, le modalità di intervento straordinarie «vere» - quelle della prima e vera Cassa, per intendersi - e l'ulteriore impulso offerto dal sostegno ordinario nel Mezzogiorno hanno infatti saputo interpretare, *mutatis mutandis*, il quadro evolutivo congiunturale e strutturale, riconoscendo il passaggio da un generico fabbisogno di assistenza al diritto ad una crescita autorganizzata, ed attribuendo al soggetto «Mezzogiorno» una personalità articolata, che meglio può rappresentare la realtà dell'oggi nei confronti della visione assistenzialista del passato recente.

Il punto chiave di questa trasformazione profonda è stata il passaggio da una azione pubblica straordinaria ormai obesa ed incapace di corrispondere alle sue motivazioni originarie ad

una accresciuta attenzione per le dimensioni più puntuali e specifiche delle «singole aree del Mezzogiorno»; modificando con ciò la logica di programmazione «dall'alto», e passando ad una di pianificazione «dal basso», mediante il rilancio della concertazione collettiva e, soprattutto, la valorizzazione o, più spesso, lo stimolo della progettazione a livello locale.

Prendo atto, come tutti, che la visione collettiva sugli effetti delle scelte del passato non risulta affatto univoca.

Proprio di recente, a tale proposito, qualcuno ha sottolineato su di un autorevole quotidiano nazionale come la dinamica dei tassi di sviluppo meridionali sia stata particolarmente favorevole soltanto grazie a sussidi esterni di origine pubblica, concludendo, sulla base dei dati riportati, che il Mezzogiorno, di fatto, ha realizzato un recupero di competitività nei periodi tra il 1983 ed il 1993 e nell'ultimo quinquennio, nel primo periodo grazie alla spesa pubblica domestica, nel secondo grazie alla spesa pubblica europea.

Nella consapevolezza dell'impossibilità di poter giungere ad una lettura condivisa e incontrovertibile delle statistiche sugli andamenti della crescita rispettivamente nel Sud e nel Centro-Nord del Paese - e, corrispondentemente, i processi di sviluppo sul territorio - sta di fatto che, nello scenario ampio di una persistenza della rilevanza e dell'urgenza di una questione meridionale di carattere nazionale, comunque i tratti indistinti ed illimitati di criticità di uno spazio meridionale arretrato siano divenuti più leggibili in una dimensione di territori diversificati, soprattutto all'interno dell'area meridionale stessa. Ma territori-senza.

Territori-senza perché ancora privi di tutta una serie di connotazioni in grado di alimentarne una precipitazione inerziale in luoghi dello sviluppo e in comunità definite. Territori-senza

- senza identità, nella loro torsione fenomenologia accen-

nata e continua alla ricerca di nuove prospettive ed opportunità all'interno degli scenari della competitività globale;

- senza strategia, attraversati come quasi sempre sono dall'impegno quotidiano dell'essere «officina» della propria immissione nei circuiti del fare e del decidere, laboratori della manutenzione del valore culturale endogeno e nel contempo dell'innovazione delle possibilità;

- senza coesione, dal momento che gli elementi di condivisione collettiva degli obiettivi e degli strumenti avviene nella quasi totalità dei casi intorno al gettone offerto dalla normativa nazionale o europea, ma nella incapacità di vivere la comunità mettendo insieme il rischio individuale con la prospettiva generale;

- senza *leadership* fattiva. Non si può non constatare come scarsa coesione, da un lato, e impaludamento nelle forme di grigio e nero dedicate alla non trasparenza e all'illegalità territoriale dall'altro, abbiano concorso alla limatura dei livelli alti di *leadership*, relegando al ruolo di ufficiali del localismo potenziali protagonisti del quadro locale. In questo senso, la riforma elettorale e il percorso di decentramento federale in atto hanno controbilanciato gli effetti dei due fattori complementari indicati, non consentendo comunque di superare quel modello di «intermedio» che è poi la caratteristica saliente dei territori-senza meridionali.

Oggi, dunque, lo spazio meridionale appare costituito di territori-senza, larghe maglie di un tessuto poco connesso - sotto più punti di vista, non ultimo quello infrastrutturale -. Territori-senza in cui si posizionano città-senza.

Anche la questione urbana, infatti, di tradizionale dibattito all'interno dello scenario meridionalista, appare contraddistinta da aree urbane intermedie in torsione lenta, ma ancora non giunte ad essere luoghi di riferimento per il fare comunità locale e per i territori circostanti. Cosenza, Salerno, Caserta, Catania,

Potenza stessa, soltanto per citarne alcune, sono tutti esempi validi di come la torsione lenta dello sviluppo urbano delle città del Sud non sia ancora riuscita a giungere a determinare nuovi modelli propulsivi del «fare comunità» nel Mezzogiorno, che significa essere polo attrattivo, polo funzionale, asse nodale di giunzione relazionale lunga.

Una fenomenologia a metà tra soggetto e processo che può ben caratterizzare l'incompiutezza dei livelli di sviluppo attuale del Mezzogiorno è quella delle coalizioni territoriali, eredi e superstiti della programmazione negoziata. Forse il «mezzo» per eccellenza.

La programmazione negoziata, con gli strumenti dell'accordo di programma, del contratto di programma, dei patti territoriali e del contratto di area, ha sancito in termini operativi il nuovo accordo per lo sviluppo del Mezzogiorno, riconoscendo (almeno nelle intenzioni) alle aree più deboli ed arretrate del Paese - ed al loro interno a larga parte della porzione meridionale - un maggior livello di autodeterminazione nella propria crescita e una offerta di accompagnamento nell'implementazione graduale della proliferazione progettuale locale.

D'altro lato, il Sud ha nei fatti concretizzato una propria maturazione affiancando alla tradizionale domanda di sostegno una più decisa offerta di responsabilità. Si sono così via via iniziati ad affermare meccanismi «sani» di crescita, anche mutuando da esempi di altre porzioni del territorio. Lungo la scia di quello che fu il sentiero di sviluppo del Nord-Est, anche il Mezzogiorno ha consentito di registrare un movimento e consolidamento delle effervescenze produttive della piccola e media impresa, come dimostrano ampiamente larga parte delle più recenti indagini.

Nella sostanza, i Patti territoriali hanno indicato un possibile segnale di risposta «dal basso» alle vecchie difficoltà di

programmazione, interpretando a livello locale e di singoli soggetti le possibili opzioni di sviluppo, provando a costituire un po' come un secondo tempo dello sviluppo meridionale.

Se, infatti, il primo tempo dello sviluppo del Sud rispondeva ad una filosofia di azione «discendente» - quella che implicitamente trova fondamento nel centralizzare le modalità di azione nelle aree depresse, seguendo il quale ad alcuni soggetti centrali spetta l'onere e la responsabilità di determinare luoghi e mezzi di azione e, a seguire, vengono coinvolti gli altri soggetti implicati direttamente o indirettamente nei programmi di sviluppo - il secondo tempo ha tentato di assecondare invece una filosofia di intervento «ascendente», un approccio sostanzialmente opposto al precedente, in base al quale l'opera da compiere sarebbe nei fatti quella di accompagnamento progressivo, ai vari livelli decisionali ed istituzionali, delle istanze promosse al livello locale. In altri termini, il procedimento fondante di questo secondo approccio è un lavoro graduale e costante sull'esistente, il riordino e la valorizzazione delle risorse grazie al potenziamento ed allo stimolo della progettualità e all'accordo su scala locale.

L'idea dei Patti territoriali seguiva questa seconda impostazione, in quanto essi traevano la loro ragion d'essere proprio dalla spontanea aggregazione delle differenti comunità locali, e sono apparsi di conseguenza come uno strumento forte per esercitare la funzione di accompagnamento dello sviluppo locale nelle aree depresse meridionali. Concertazione locale, sviluppo dal basso, responsabilizzazione dei soggetti, attivazione e valorizzazione della progettualità locale, sono stati tutti elementi di forza di questa forma di intervento, al punto che la formula «patto» si è spontaneamente affermata in tutto il territorio ben oltre quella che era la volontà originaria, più o meno indistintamente dall'oggetto e dal contesto di riferimento, come a manifestare di una esigenza

di fare coagulo intorno a linee di azione locale.

Purtroppo, le ben note vicende regolamentari e legislative hanno contribuito ad ingabbiare questo strumento, bloccando nei fatti il sistema che si era venuto a generare, contribuendo peraltro ad aggravare alcuni passaggi particolarmente critici già evidenti, quali, ad esempio, il fatto che il Patto territoriale diveniva un contenitore eccessivamente sovraccarico di significati ed aspettative, che spesso travalicavano la sua natura di strumento atto a stimolare lo sviluppo locale, oppure le procedure di finanziamento, le modalità del loro accompagnamento o, infine, le pericolose dinamiche che si manifestavano nelle fasi di concertazione, quali l'eccessivo dimensionamento del Patto, la permanenza di elevata conflittualità fra i soggetti aderenti, la spinta da parte dei soggetti a sviare lo strumento pattizio dal suo ruolo di promozione dello sviluppo locale. Peraltro, la constatazione di tali limiti non manca di sollevare anche in un convinto localista come me alcuni penetranti interrogativi su possibili ulteriori esigenze di sviluppo meno locali ma più generali e diffuse percepite nel Mezzogiorno - e non solo in esso -, di cui nessuno sembra occuparsi più nel Paese.

Quello che è rimasto, però, sono delle coalizioni territoriali per lo sviluppo, dei soggetti locali che hanno acquisito una esperienza di raccordo della micro-progettualità e di convergenza su macro-obiettivi per la trasformazione di ciascuna singola area. Sono anch'essi, in verità, soggetti-senza: senza identità, senza strategia, incompleti perché l'interruzione avvenuta nel percorso di crescita maturato attraverso la concertazione non è riuscito a giungere al suo termine. Sono soggetti sospesi a metà, che in numerose esperienze stanno anche procedendo lungo nuovi itinerari di integrazione spontanea, che vede, di volta in volta, nella componente territoriale, in quella funzionale

o nella settoriale-strategica l'elemento aggregante intorno al quale si condensano soggetti e processi locali; di conseguenza, anche in considerazione della loro generale perdita di centralità, ai soggetti intermedi sembra competere una funzione di accompagnamento che declini queste dinamiche locali, attraverso opportune politiche delle alleanze, programmi di concertazione, finanche immaginando reti «fisiche», dalle infrastrutture alle piattaforme territoriali.

Sarebbe comunque scorretto attribuire il mancato sfondamento delle coalizioni territoriali sperimentate in quest'ultimo periodo solo alle carenze interne dei «patti» o alla distorsione della loro impostazione originaria da parte del potere centrale. L'esperienza ha dimostrato che l'ambiguità delle coalizioni territoriali si è intrecciata sostanzialmente con altre tre ambiguità relative alle connesse e/o ulteriori condizioni di «mezzo» nella determinazione dell'identità e dello sviluppo. In particolare, tale osservazione vale per gli effetti che hanno avuto e stanno avendo per lo sviluppo meridionale:

- da un lato il processo di tendenziale decentramento delle competenze istituzionali in merito allo sviluppo verso le autonomie locali;
- dall'altro la presenza-assenza del sistema del credito nel Mezzogiorno;
- ed infine il lento consolidamento dell'affermazione delle autonomie funzionali.

Sono questi tutti soggetti che rivestono un ruolo di «mezzo» (ed ambivalente, di spinta e di freno) all'interno dei processi dello sviluppo meridionale. Gli Enti Locali sono ancora vittime infatti di un deficit sostanziale di efficienza, generato anche dall'antica e nuova verticalizzazione delle responsabilità di sviluppo nello Stato; per cui oggi essi sono nel Sud prevalentemente istituzioni a efficienza relativa ed a scarsa accumulazione operativa.

Ma comunque lo sviluppo futuro, specialmente quello locale, dovrà passare per le responsabilità degli enti locali, ed imporrà una specifica politica di loro accompagnamento.

Altrettanto complesso, anche in termini di prospettiva, il problema del credito, vista la difficoltà evidente del sistema creditizio ad essere presente ed attivo sul territorio. Sia nella componente delle dinamiche reali di impresa che nella prospettiva delle trasformazioni dei percorsi socioeconomici sul territorio, infatti, traspare un ruolo di secondo piano dell'apparato bancario nell'assistere, sostenere, partecipare nello scenario evolutivo del Mezzogiorno. Sia che si considerino la micro-impresa, i patti territoriali, le diverse forme del governo locale, o piuttosto la lunga deriva del sommerso, del consumo individuale, del lavoro autonomo, il sistema del credito non appare in grado di esercitare un ruolo di protagonista nelle regioni meridionali che, nel loro costante e talvolta profondo cambiamento, esprimono una domanda di reti di credito più adeguate alle loro richieste.

Più aperto ad una potenziale innovazione è l'insieme delle autonomie funzionali, prime tra tutti i porti, gli aeroporti, gli interpoli, le Camere di Commercio, le Fiere, tutti soggetti in «mezzo» (ed in qualche modo divisi) tra una rinnovata centralità funzionale nello sviluppo del territorio e una non corrispondente rilevanza istituzionale e sistemica. In questo ambito, comunque, il regime di indeterminatezza nella gerarchia dei poteri locali appare attutito dalla constatazione della vitalità diffusa di questa categoria di soggetti sul territorio, che ne fa spesso i reali protagonisti del volano di trasformazione locale. Forse perché sono strutture aderenti quotidianamente alla vita delle imprese, la loro vitalità e voglia di fare sembra essere il sintomo della crescita, neppure tanto sommersa, dell'iniziativa imprenditoriale nel Sud. Una crescita che è certamente frutto della lunga marcia di questi ultimi anni, e che ormai nel contesto processuale qui

richiamato, appare l'elemento propulsore delle differenti aree meridionali, Tasse portante su cui impostare la torsione del nuovo ulteriore sviluppo meridionale, accompagnando l'evoluzione del territorio verso la dimensione di insieme di luoghi di crescita e di comunità per lo sviluppo.

3.1 luoghi dello sviluppo futuro: il Mezzogiorno delle imprese e delle potenziali geocomunità

La faticosa uscita dallo spazio di indeterminatezza del sottosviluppo, per approdare ad una dimensione di crescita fatta di territori-senza e di elementi di «mezzo» soggettuali e processuali, apre l'orizzonte interpretativo su quella che potrebbe essere la scommessa per un nuovo impulso allo sviluppo meridionale.

In un contesto dove l'economia dei flussi globali trova sempre più intersezione in una economia dei luoghi locali, veri e propri nodi della rete globale, trovano senso diversi interrogativi sul futuro del nostro Mezzogiorno, alimentati, peraltro, dall'inquietante prospettiva della chiusura a breve dei rubinetti dell'azione europea di sostegno dedicato.

Quale potrà essere lo sviluppo futuro dei territori-senza meridionali? Su quali leve soggettuali e processuali potrà agire la dimensione locale per innescare una evoluzione comunitaria compatta e sostenibile? Quali progetti potranno consentire una accelerazione del percorso di crescita? Quale ruolo potrà interpretare, in questo scenario, l'azione pubblica nazionale? Quali funzioni andrebbero potenziate per assumere al meglio le responsabilità del governo locale al Sud?

Sono queste soltanto alcune delle preoccupazioni che si possono sollevare nel tentativo di dare uno sguardo al destino prossimo dell'area meridionale del Paese.

Per provare a fornire risposta almeno ai principali tra questi interrogativi, può valere la pena prendere le mosse dall'osservazione dell'oggi, da quegli elementi che già attualmente concorrono a prefigurare il volto nuovo della crescita meridionale. Una lettura non impressiva del territorio e un approfondimento delle sue diverse fenomenologie convergono sull'identificazione

di un fattore portante, oggi, dello sviluppo meridionale: il sistema delle imprese.

Come ho avuto modo di affermare già in diverse sedi, imprenditorialità diffusa, assestamento di alcuni localismi produttivi, relazioni interne ed esterne più numerose e di migliore qualità, attività sommerse o semisommerse di impresa e lavoro a differente approccio antropologico, microimprenditorialità e capitalismo personale, valore aggiunto potenziale, sono i poliedrici aspetti di quella che si potrebbe definire una nuova fase dello sviluppo del Mezzogiorno, una fase generata da una grande effervescenza del tessuto di impresa in tutte le diverse angolature contemplabili. Al punto da sollevare spontaneo l'ulteriore interrogativo se non ci si trovi di fronte alla necessità di dover ridisegnare una nuova mappa dello sviluppo locale nel Mezzogiorno.

Quello che sembra il connotato di fondo di una simile interpretazione è, in effetti, il cambiamento nell'antropologia culturale che è sempre stata alla base dell'approccio al fare impresa nel Mezzogiorno. Appare ribaltata, infatti, la tradizionale prospettiva di un territorio passivo che metabolizza stimoli esterni, essendosi rinnovata, nei fatti, l'offerta di responsabilità individuale e collettiva. E ciò non solo in quello che potrebbe essere considerato il lato più luminoso dei processi (dal prestito d'onore alla Legge sull'imprenditorialità giovanile, alla 488, ecc.), ma anche nella porzione di «grigi» e «neri» determinata dall'imprenditorialità e dal lavoro sommerso: quel sommerso che tradizionalmente celava condizioni di disperazione, mancanza di alternative, marginalità sociale, oggi appare, pur nelle medesime caratterizzazioni di illegalità, come appartenente ad un sistema di scelte imprenditoriali vero e proprio, contiene al suo interno non già esclusivamente elementi di marginalità, quanto piuttosto porzioni di energia di impresa attiva, di imprenditorialità

personale, praticate per contesto, cultura, convenienza, con modalità parzialmente o totalmente illegali.

È l'approccio antropologico al fare impresa che si è modificato profondamente, anche grazie allo sforzo di accompagnamento alla progettualità locale attivato con la concertazione ed i Patti territoriali, ed è la sua proliferazione sul territorio che ha innervato i localismi di nuove energie imprenditoriali, in grado di agire dall'interno sulla trasformazione dello sviluppo locale meridionale.

Più in dettaglio, come ho avuto modo di verificare approfonditamente nel corso di una recentissima indagine sul Mezzogiorno realizzata dal Censis per conto di 'Sviluppo Italia', l'esplosione del sistema di impresa meridionale può essere evidenziato da diversi punti di vista.

Innanzitutto quando si ragiona di sistema di impresa «regolare», cioè la parte emersa e visibile. Dietro agli indicatori della dinamica occupazionale e delle esportazioni si può riconoscere un saldo e diffuso sistema di impresa, anche nella media e grande dimensione, pur se è ancora latitante una presenza significativa nei mercati finanziari ed internazionali.

In secondo luogo, poi, occorre prendere in considerazione i sistemi distrettuali e le aree-sistema integrate di piccola e media impresa, siano esse quelle tradizionali o di nuova e più irregolare geometria funzionale. Anche da questa angolatura, affiancando ai distretti consolidati come Solofra, Barletta-Trani, Casarano o Calangianus realtà come l'area murgiana dell'imbottito o scenari polisettoriali come Francavilla Fontana o Trapani, si possono mettere in luce i tratti salienti di questa nuova fase di effervescenza del sistema produttivo meridionale e soprattutto la vitalità di un sistema imprenditoriale in espansione dinamica e endogena (molto spesso all'interno di contesti infrastrutturali e/o territoriali fortemente penalizzanti).

Una terza dimensione caratteristica è poi quella delle reti relazionali stese dalle imprese a cavallo tra locale e globale, interpretabili non solo mediante il ricorso agli indicatori più tradizionali di importazione ed esportazione, ma anche ricorrendo a valutazioni più qualitative, all'osservazione del territorio, dei meccanismi relazionali transfrontalieri (come nel caso del bacino del Basso Adriatico), delle piattaforme logistiche generate dalla portualità marittima, della risacca giocale delle portaerei turistico-produttive delle Isole maggiori. Il tessuto relazionale che si infittisce tra aree locali e grandi direttrici internazionali appare in elaborazione costante e fa perno anche in questa circostanza sulle capacità attive del sistema di impresa.

L'energia vitale del sistema imprenditoriale meridionale, il cambiamento della cultura e dell'approccio meridionale all'imprenditoria, sono altresì realtà che traspaiono anche dalla lettura attenta di tutti quei «grigi» e «neri» dell'economia del sommerso, nelle sue variegate tonalità. Pur nelle sfumature e lacune della contabilità ufficiale, le numerose stime disponibili rispecchiano una immagine di un Sud vivace, in maturazione solitaria e silenziosa della propria fibra imprenditoriale. Un sommerso che sembra avere cambiato pelle nel suo intimo, dominato più da un approccio di consapevole imprenditorialità che da una spinta disperata verso la marginalità sociale ed economica.

Anche la nuova economia, in questa lettura ampia dell'apparato produttivo meridionale, appare infiltrarsi gradualmente nei sotterranei territoriali e culturali del nostro Sud, dando voce a una componente del sistema di impresa oggi ancora forse troppo poco visibile ma che può rappresentare la base per la crescita e l'espansione dei prossimi anni, per la creazione di quello che si può definire il valore aggiunto potenziale del territorio meridionale.

Accanto a questi aspetti, poi, e trasversalmente ad essi, sta

intervenendo la lunga deriva della molecolarizzazione dei comportamenti imprenditoriali (il cosiddetto capitalismo personale) che investe il Sud, così come il resto del nostro paese, in una miscela innovativa di responsabilità e opportunità.

Non è facile oggi ricondurre ad una fase di trascurabile transizione i processi che si propongono sul mercato del lavoro, essendo ormai divenuto chiaro come essi rispondano ad una vera e propria trasformazione di ciclo: ho già scritto e detto più volte di come il lavoratore-massa abbia un ruolo di sempre minore rilievo, mentre viene espandendosi lo spazio del lavoratore individuo, professionista o interinale che sia, e crescono, in parallelo, i comportamenti economici individuali, dal consumo al sommerso alla microimpresa. Ciò porta a identificare una nuova lunga deriva processuale che si prefigura ormai come una chiave interpretativa e di lettura trasversale per comprendere i fenomeni del presente e dei prossimi anni.

L'itinerario del lavoro individuale si può visualizzare come una sorta di passaggio dal posto sicuro a una pluralità di opportunità professionali intese come occasioni di avventura e di apprendimento personale: questo significa che in tanto i lavori si dotano di autonomia e di responsabilità, in quanto incamerano quote crescenti di professionalità. La conoscenza e l'informazione, dunque, da peculiarità distintive solo di una quota del lavoro autonomo divengono fattori competitivi per larga parte dei lavori individuali.

Ma per essere competitivi sul mercato delle professionalità individuali non appare sufficiente il solo sapere, in quanto occorre affiancarvi anche una adeguata riserva di risorse relazionali che consentano agli individui di rendersi veramente autonomi, ampliando i loro legami di tipo sociale. Nel nuovo ciclo del lavoro il capitale sociale di un individuo-lavoratore si sostanzia di contatti specifici con altri individui che condividono

con lui le stesse opportunità di mercato e di elementi immateriali che ne ricostruiscono la rete di interconnessione, quali, ad esempio, lo scambio continuo di informazioni.

Per quanto attiene più strettamente al mondo del lavoro, pertanto, il nuovo ciclo si sta inaugurando all'insegna del primato della individualizzazione, delle domande ad esso sottese, della necessità di uscire dai vincoli della regolazione di tipo inarata - tarata su esigenze e realtà di tipo generale -, per entrare in una fase di responsabilizzazione progressiva degli individui rispetto alla determinazione delle rispettive posizioni lavorative, contributive e non. Le competenze, in particolare, rappresentano sempre più il portafoglio personale per l'accesso nel mercato del lavoro e nella carriera. E tanto più diventano l'elemento portante dell'economia che evolve, quanto più viene attribuito loro un forte carattere di dinamicità, attraverso processi di manutenzione e di aggiornamento, orientati a fornire agli individui un sistema utile a trovare, analizzare ed elaborare le informazioni necessarie per lavorare in rete.

Nello specifico del Mezzogiorno, poi, in parallelo a simili considerazioni si viene a collocare il continuo consolidamento delle componenti dell'economia sommersa, che in questa ottica di nuovo ciclo possono essere lette come componente strutturale dei comportamenti di impresa e lavoro individuale meridionali, riproponendo riflessioni strategiche di accompagnamento ad un territorio molecolarizzato e spesso «invisibile».

Sul versante dei numeri, peraltro, il Mezzogiorno appare coinvolto a pieno titolo in questa lunga deriva che interessa l'intero Paese: il tasso di individualizzazione del lavoro nel Sud è stimato pari al 37,2% del totale delle posizioni lavorative, di cui il 29,4% costituito da posizioni di lavoro autonomo individuale ed il 7,8% da lavoro dipendente individuale. Per l'Italia nel complesso tali valori corrispondono, rispettivamente, a 39,6%,

29,2% e 10,4%. Inoltre, andando a considerare lo specifico del tasso di crescita del lavoro parasubordinato tra il 1999 ed il 2000, si constata come a fronte di un incremento del 12,0% per l'Italia, il Mezzogiorno sia cresciuto del 16,1%, con una diversificazione territoriale non eccessivamente ampia (Calabria 17,9%, Campania 16,6%, Sardegna 16,2%, Basilicata 15,7%, Sicilia 15,5%, Puglia 15,2%).

Il nuovo, nel Mezzogiorno, sembra dunque rappresentato dalle imprese, dalla vivacità del tessuto micro-imprenditoriale, dalla sua capacità relazionale, dalla potenziale convergenza di questa energia vitale su progetti per lo sviluppo del territorio in grado di generare delle vere e proprie geocomunità locali competitive sullo scenario internazionale; delle comunità, dei luoghi di sviluppo, appunto, a partire dai territori-senza del presente.

In questa prospettiva di sistema imprenditoriale come leva su cui intervenire per maturare una transizione dai «territori-senza» a luoghi e comunità per lo sviluppo, appare tuttavia pericoloso che l'azione pubblica di sostegno indulga su posizioni verticaliste e direzionali di stampo antico, ripercorrendo sogni e tentazioni pur attraenti, ma lontane dalla realtà del territorio. È nota a tal proposito, e so non essere molto condivisa, la mia propensione negativa verso l'attrazione degli investimenti da altre zone d'Italia e dall'estero, in primo luogo, o attività di *merchant banking*, due linee di lavoro molto amate da altri ma che a me appaiono spesso velleitarie ed ancor più in un contesto di neovitalità locale, dove rischierebbero di riattivare l'antica attitudine a metabolizzare passivamente gli stimoli esterni, con effetti negativi su quella capacità di autopromozione della progettualità di area che così faticosamente è stata animata in questi ultimi anni.

Piuttosto, potrà risultare determinante attivare una funzione ampia di accompagnamento dal basso dei diversi «territori-

senza», nella direzione di creare una convergenza sempre maggiore tra le differenti vitalità presenti, convogliando sforzi e risorse verso progetti di sviluppo locale e iniziative a sostegno del più ampio tema dello sviluppo del Mezzogiorno.

Possono essere intraviste, in questo percorso per un'ulteriore fase di rilancio dello sviluppo meridionale, delle potenziali geocomunità sul territorio, dei luoghi/laboratorio di sviluppo, costruiti mettendo insieme i soggetti locali - ma più che altro il loro rischio individuale di impresa, di istituzione, di autonomia funzionale, ecc. - per realizzare progetti a favore del territorio su cui operano: progetti infrastrutturali, in primo luogo, sulla scorta di esempi già esistenti nel Nord-Est del Paese, ma non solo infrastrutturali. Si tratterebbe, in sostanza, di accompagnare la naturale evoluzione delle coalizioni territoriali superstiti della ormai conclusa fase dei Patti verso la maturazione in geocomunità unite dalla condivisione di una esperienza imprenditoriale e infrastrutturale sul proprio luogo. E, a questo proposito, sarebbe di non poco valore offrire al Mezzogiorno sin d'ora una prima mappatura del potenziale di geocomunità già oggi ravvisabile nell'area meridionale in maniera tale da non trascurare l'immissione dei diversi punti e nodi geocomunitari all'interno di un più ampio disegno strategico di crescita del Sud.

Un accompagnamento alle aree meridionali per gli anni a venire non potrà, a mio avviso, scotomizzare o accantonare questi processi reali in atto, dovendosi sforzare, al contrario, di attivare un adeguato sostegno alle diverse dimensioni accennate.

Sarà opportuno scommettere, come è d'altronde già stata esperienza di precedenti aree nazionali (in particolare il Centro Italia ed il Nord-Est), sulle responsabilità generate dallo sviluppo molecolare del sistema di imprese nel Mezzogiorno, attivando con carattere di complementarità ipotesi esterne alla dinamica territoriale (il sostegno alla grande impresa, le banche d'affari,

l'attrazione di investimenti esteri) che, se condotte in maniera esclusiva, rischiano di divenire poco coerenti con la fenomenologia dell'oggi e con le sue prevedibili spontanee evoluzioni.

Sarà preferibile, dunque, insistere con grande attenzione, continuità e flessibilità adattiva nel lavoro di consolidamento delle esperienze di concertazione locale che si sono innervate nel Mezzogiorno, cercando di intervenire sulle modalità con cui gli indirizzi di governo hanno limitato la spinta del localismo economico, a vantaggio della rivitalizzazione moltiplicatrice del circuito di responsabilità soggettuali connesso con tali esperienze. Sarà poi necessario affiancare e sostenere le differenti realtà territoriali nella costruzione di una rete di interconnessione reciproca, riconnettendo a tessuto la pluralità dei singoli laboratori progettuali meridionali, in maniera tale da non perdere, nella concentrazione sulla dimensione locale, quella visione generale del tema dello sviluppo del Mezzogiorno; prevedendo, in questo panorama di rinnovato impegno, un coinvolgimento attivo dei diversi livelli locali di responsabilità istituzionale, già oggi interessati da un profondo processo di cambiamento.

Con l'accortezza e l'intelligenza, che do' per scontate, che la prospettiva locale delle azioni, affiancata da interventi di più ampio respiro strategico, non distolga mai l'attenzione del sostegno pubblico dal considerare la questione dello sviluppo del Mezzogiorno come una esigenza, domanda, bisogno, problema, o comunque lo si voglia denominare di rilevanza nazionale e della quale occorrerà ancora a lungo occuparsi in maniera sistemica e coordinata.

Assecondando la fase di effervescenza del sistema imprenditoriale, si potrà dunque favorire la lunga transizione del Mezzogiorno dall'essere stato spazio indistinto di sottosviluppo

all'essere divenuto, gradualmente, faticosamente, insieme di territori e soggetti «di mezzo», sino a giungere a dare vita a una rete di geocomunità con una propria vitalità e capacità dinamica, alimentate dalla disponibilità di risorse endogene autopropulsive e progettuali. Attivando così una fase dello sviluppo meridionale, in grado di sostenere la competitività dell'intero Paese nei prossimi anni di ribilanciamento ad Est degli equilibri globali; una fase che noi stessi, uomini SVIMEZ degli anni '50, non avremmo immaginato così connotata (eravamo di testa ordinata, non ci eravamo ancora misurati con la verità banale che «lo sviluppo» è squilibrio continuato); una fase che comunque sembra mobilitare ancora tutti (soggetti locali e studiosi nazionali) in una prospettiva di complessivo sviluppo meridionale; una fase, per finire, che lascia inalterato nella mia testa quell'impasto di gusto intellettuale, impegno civile e competenza professionale che appresi alla scuola dello straordinario gruppo di persone che Saraceno aveva messo insieme nella SVTMEZ.

Finito di stampare nel mese di giugno 2002 dall'Industria Grafica Failli Fausto snc.
Via A. Meucci 25, Via Tiburtina Km. 18,300 - 00012 Guidonia Montecelio (Roma)
per conto della SVIMEZ
«Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno»
Via di Porta Pinciana 6, 00187 Roma
Tel. 06.478501 - fax 06.47850850 - e-mail: svimez@svimez.it - www.svimez.it